

Zeitschrift: Bulletin CILA : organe de la Commission interuniversitaire suisse de linguistique appliquée

Herausgeber: Commission interuniversitaire suisse de linguistique appliquée

Band: - (1993)

Heft: 58: Schweizer Soziolinguistik - Soziolinguistik der Schweiz

Artikel: Alcuni aspetti della situazione sociolinguistica ticinese

Autor: Moretti, Bruno / Bianconi, Sandro

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-978148>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Alcuni aspetti della situazione sociolinguistica ticinese

0. *Introduzione*

Il Canton Ticino gode giustamente la fama di essere una delle regioni meglio studiate dell’italofonia. Negli ultimi anni, questa tradizione è stata continuata da opere che oltre a costituire contributi teorici ed empirici notevoli mettono altresì a disposizione degli studiosi futuri un quadro approfondito della situazione attuale¹ utilizzabile per osservazioni sul divenire degli sviluppi e dei mutamenti.

Proprio in quest’ultima ottica, nel presente lavoro, più che concentrarci sulla tematica tipica per la situazione della Svizzera italiana del contatto con il tedesco o con le altre lingue della Confederazione (tematica sulla quale diamo comunque un veloce cenno nel paragrafo 1.), vogliamo provare a fornire (nel paragrafo 2.) un primo tentativo di ‘retrointerpretazione’ dei dati ricavati in anni passati alla luce della situazione attuale. Siamo ben consci che operazioni interpretative di questo tipo sono sempre altamente problematiche, e quindi il nostro tentativo va considerato solo come un assaggio di possibile impiego di ricerche sociolinguistiche per interessi diacronici (in un intreccio di storia degli studi sociolinguistici e storia della lingua).

1. *Italiano e altre lingue in Ticino*

Dopo il saggio di Wunderli (1968), a parte il non felice tentativo di Heye (1975), il tema del contatto italiano-tedesco e dell’integrazione dei germanofoni in Ticino è diventato oggetto di studio solo in questi ultimi dieci anni: vi hanno fatto riferimento Berruto-Burger (1985), a più riprese Bianconi (1985, 1989, 1990); per parte sua Chini (1992a) ha svolto alcune microinchieste sui comportamenti in famiglie bilingui tedesco italiano. Se la letteratura sul tema non è certo nutrita, non esistono, ad eccezione del lavoro di Chini (1992b) sui persianofoni, indagini sull’integrazione di altri gruppi alloglotti nel Cantone e sulla varietà di apprendimento dell’italiano degli immigrati. Va detto che il primo tema ha assunto una dimensione di maggiore attualità e anche urgenza solo in quest’ultimo decennio, in particolare dopo l’apertura della galleria autostradale del Gottardo e il conseguente maggior afflusso di tedescafoni; e a maggior ragione il secondo tema è di data ancora più recente: solo in questi ultimi

1 Utili indicazioni bibliografiche si trovano nella scheda bibliografica curata da Franco Lurà per il numero 10 (1986) della «Rivista Italiana di Dialettologia».

anni l'immigrazione dall'Italia è stata sostituita da quella da altri paesi mediterranei ed extra-europei. Quest'ultimo fenomeno ha occupato e preoccupato non tanto i linguisti quanto piuttosto i sociologi e i pedagogisti, cfr. ad es. D.I.C (1992): per queste ragioni l'inchiesta di Bianconi-Moretti (in stampa) presenta ovvi caratteri di novità.

La nostra indagine ha messo in evidenza come il processo d'integrazione degli alloglotti in Ticino non sia sempre fenomeno automatico o scontato come si ritiene comunemente: il quadro emerso dalla ricerca risulta assai complesso sia per la varietà delle situazioni socio-economico-culturali e demografiche di partenza, sia per la diversità di atteggiamenti e comportamenti linguistici dei singoli gruppi alloglotti; sia per la notevole differenza di prestigio tra le lingue presenti nel territorio cantonale. E' stato possibile individuare tre fattori extra-linguistici di carattere generale che possono ostacolare il normale processo d'integrazione linguistica in Ticino: la debolezza demografica degli indigeni, la tipologia insediativa nel territorio che favorisce la separazione e lo sviluppo di identità centrifughe; l'assenza o l'insufficienza di un'organica politica culturale e linguistica nelle aree periferiche.

Il primo fattore produce situazioni particolari e squilibri ad esempio nelle sezioni di scuola d'infanzia ed elementare in alcune regioni del cantone (Ossernone, Medio Malcantone) dove la maggioranza degli allievi non ha più l'italiano come lingua madre; inoltre, nel tessuto sociale di alcuni comuni «turistici» i gruppi etnici e linguistici vivono fianco a fianco con pochi scambi superficiali. Nasce così una nuova categoria di residenti definiti come «turisti stabili» che non sono motivati a curare la loro integrazione. Il problema futuro può quindi porsi in questi termini: su quali basi fondare e attuare la politica d'integrazione di una maggioranza alloglotta (soprattutto tedescofona) in una minoranza italofona?

Gli effetti prodotti da questo primo fattore possono essere accentuati dalle scelte adottate nella costruzione del territorio: sia le concentrazioni suburbane di lavoratori immigrati sia gli insediamenti di carattere turistico in parecchie zone del cantone favoriscono la separazione dei nuovi venuti e l'orientamento centrifugo delle comunità, mancando concreti punti di identificazione identitaria.

L'assenza di iniziative culturali ai livelli regionale e locale può rendere ancora più difficile il processo d'integrazione: lo abbiamo constatato non solo presso la prima generazione ma anche nella seconda generazione d'immigrati. Cioè, in precisi contesti socio-culturali gli automatismi dell'apprendimento dell'italiano si inceppano e il processo d'integrazione linguistica dei bambini diventa molto più lento e problematico.

A questo punto è opportuno separare il caso del tedesco (o più precisamente dello svizzero tedesco) dall'insieme di tutte le altre lingue degli immigrati

in Ticino. Infatti, lo svizzero tedesco, da un lato, per il suo peso nella Confederazione e per la sua importanza nelle attività economiche e finanziarie nel cantone, dall’altro per il suo ruolo di lingua seconda nella comunicazione soprattutto nelle zone turistiche del Ticino, ha un suo statuto particolarmente forte che può mettere in crisi il ruolo di lingua dominante dell’italiano (tuttavia mai sino al punto da essere adottato dai ticinesi come L1) in precisi contesti demograficamente e culturalmente fragili. Abbiamo constatato situazioni del genere in località come Locarno Monti, Orselina, Curio dove vivono da decenni adulti tedescafoni che non si sono mai sentiti motivati a imparare e parlare l’italiano. Costoro giungono al massimo a un’interlingua di livello iniziale che gli è sufficiente per i bisogni di una comunicazione epidermica; mentre per il resto la loro L1 serve perfettamente in tutti gli altri contesti della vita quotidiana pubblica e privata. Quando questi gruppi tedescafoni raggiungono una certa consistenza e autosufficienza l’idea della non indispensabilità dell’italiano come strumento della comunicazione può trasmettersi anche ai bambini in età prescolastica, come abbiamo constatato a Curio. E’ invece assai improbabile che ciò si verifichi in casi come quello dell’Onsernone dove una forte progettualità politico-culturale degli indigeni in collaborazione con gli immigrati rende attraente e necessaria la comunicazione in italiano; e a maggior ragione, quindi, questa eventualità si può del tutto escludere nel resto del territorio cantonale.

Per i lavoratori immigrati con lingue diverse dal tedesco la posizione di partenza è assai diversa: l’italiano è senza eccezioni la lingua obiettivo, il segnale primo di un’integrazione che porta all’accettazione nella comunità d’accoglienza. Avevamo pensato in un primo tempo che la situazione in Ticino, visto il contesto italofono, fosse qualitativamente diversa rispetto a quanto è stato sinora descritto ad esempio da Berruto-Moretti-Schmid (1990) nel mondo dell’emigrazione nella Svizzera tedesca. I nostri materiali ci indicano invece situazioni analoghe almeno per la prima generazione: persone in Ticino da più di 5 anni mostrano di essere ferme al livello ormai definitivamente fossilizzato di interlingua iniziale o postiniziale. Esse sembrano soddisfatte del loro italiano perché in situazioni comunicative elementari esso risulta funzionale; d’altra parte questo effetto di «soddisfazione» è spiegabile anche con la condizione assai diffusa, in particolare nelle donne, di analfabetismo. Inoltre l’apprendimento dell’italiano in immersione, senza alcun supporto dell’insegnamento esplicito, non favorisce certamente la formazione di una coscienza linguistica autocritica. Questo quadro problematico non si verifica nei figli degli immigrati che frequentano la scuola d’infanzia: in questo contesto, decisivo per la socializzazione e l’integrazione della seconda generazione, l’italiano è la lingua dominante indiscussa e gli stessi bambini tendono ad imporla in famiglia dopo qualche anno. In ciò essi sono certamente «favoriti», rispetto a quanto è

stato constatato per i coetanei tedescofoni, dallo scarso prestigio socio-culturale della loro L1 che, in generale, essi tendono ad escludere dal proprio repertorio, conservandone non di rado solo la competenza passiva.

2. *Italiano e dialetto in Ticino*

Chi voglia soffermarsi, almeno brevemente, sull'attuale situazione delle lingue 'indigene' in Ticino si trova di fronte soprattutto alle due tematiche principali del ruolo e della distribuzione dell'italiano in rapporto al dialetto e del tipo di italiano regionale che ha assunto attualmente il ruolo di 'norma' (nel senso coseriano di 'realizzazione statisticamente prevalente').

Nel nostro caso abbiamo la fortuna di avere a disposizione un punto di riferimento oramai diacronico nel lavoro di Bianconi (1980), che ci permette di formulare oltre che una veloce descrizione della situazione attuale² un confronto della stessa con dati antecedenti di all'incirca quindici anni. A questo proposito vogliamo quindi tentare qui una rilettura da 'futurologia a posteriori' delle osservazioni contenute in *Lingua matrigna* (d'ora innanzi LM), cercandovi quale potesse essere il loro valore predittivo, o se vi si possano ritrovare degli elementi in grado di indicare gli sviluppi avvenuti in seguito.

Il problema della proiettabilità dei dati sincronici è stato più volte discusso, soprattutto alla luce dei metodi sociolinguistici (cfr. per es. Labov 1981, o Berruto, in stampa³). Labov (1981), in particolare, sostiene la possibilità sia di migliorare la comprensione del passato mediante il presente che viceversa, grazie a quella che egli chiama la 'dimensione dinamica' della struttura sincronica. Nel nostro caso non possiamo essere completamente sicuri che i collegamenti che faremo siano del tutto appropriati, ma, fino a dimostrazione del contrario, accetteremo sulla base di un principio di economia scientifica che quelli che si possono interpretare come potenziali indicatori nel passato della situazione at-

2 Per la situazione attuale le nostre osservazioni si basano, oltre che su materiali raccolti all'interno di questo progetto, anche sulle interviste effettuate per Bianconi-Patocchi (1990; d'ora innanzi faremo riferimento a questo contributo come a *Il Ticino regione aperta*, abbreviato in TRA). Si tratta di conversazioni parzialmente libere con 92 giovani studenti o apprendisti che operano in Ticino.

3 Nel suo lavoro Berruto propone alcuni possibili scenari per i dialetti italo-romanzi che comprendono: 1. il mantenimento dei dialetti; 2. la trasfigurazione dei dialetti (con il loro convergere sempre più sull'italiano fino a diventare quasi una vera e propria sotto-varietà e a perdere i propri caratteri strutturali autonomi); 3. la morte dei dialetti (con una velocità di sparizione, calcolata con diversi metodi dall'autore, che va da un tempo limite minimo di tre quarti di secolo a un limite massimo di circa tre secoli); 4. la crescente differenziazione regionale (con comportamenti e esiti differenti in differenti regioni; si tratta in fondo di un'ipotesi non in rapporto di complementarietà con le altre, ma che può piuttosto includere le stesse portando a esiti differenziati); 5. una (improbabilissima) rinascita dei dialetti.

tuale siano effettivamente tali quando portano a risultati non discordanti con quanto si sa sui fondamenti sociolinguistici del mutamento linguistico e con quanto è intuitivamente ragionevole. La potenziale circolarità di questo procedimento resta per noi sospesa dal forte interesse che poniamo sull'indagine dello stato di partenza e non prioritariamente sui modelli teorici del mutamento, considerando così come 'variabile' da indagare il primo e non i secondi.

Ciò che rimane è la nostra speranza di poter sfruttare questo aspetto da 'senno di poi', e ritornare all'indietro a ricercare gli indicatori delle tendenze oggi rivelatesi. Ovviamente, soprattutto in conseguenza del forte grado di proiezioni impressionistiche (che tendono a dar la prevalenza a fenomeni particolari della situazione, come per es. nel Ticino di LM la grande importanza del dialetto come strumento di identità), e delle caratteristiche epistemologiche stesse della linguistica (cfr. Berruto, in stampa), non si sarebbe probabilmente potuta prevedere l'entrata in scena entro breve tempo di fenomeni come quelli che discuteremo qui di seguito.

Uno dei lati interessanti e particolari di questa situazione consiste infatti proprio nella velocità con cui alcuni mutamenti sono avvenuti; ciò che all'interno di un'ottica a lungo termine può far apparire gli anni Ottanta come un periodo in cui sia avvenuto un 'salto' (quasi 'catastrofico', nell'accezione matematica del termine) da un quadro sociolinguistico ad un'altro. La nostra situazione quindi mette ancora una volta bene in mostra il basso grado di prevedibilità forte degli sviluppi nel futuro di una lingua e la possibile non linearità e regolarità del mutamento.

La situazione dopo gli anni '80 si può sostanzialmente caratterizzare come contrassegnata dai seguenti quattro fenomeni tendenziali:

1. si parla in genere più italiano
2. si alterna italiano e dialetto nel discorso
3. l'italiano in parte si de-regionalizza
4. il dialetto mostra fenomeni di convergenza⁴

Abbiamo quindi sia un'espansione sociolinguistica dell'italiano a spese del dialetto (in relazione ai contesti d'uso e ai parlanti)⁵ sia un mutamento strutturale delle caratteristiche dell'italiano regionale.

4 Non ci occuperemo qui di questo quarto fenomeno, che riguarda essenzialmente il dialetto. Per osservazioni importanti sul dialetto nella situazione ticinese si vedano Petrini (1988) e Moretti (1988), che vanno ben al di là della facile denominazione qui utilizzata per indicare una serie di fenomeni complessi.

5 Un segnale di questo fenomeno si potra forse vedere anche nei dati del Censimento Federale 1990. Informazioni ancora più precise potranno essere fornite dalle tabelle che differenziano i comportamenti in relazione all'età, anche se, siccome nei censimenti precedenti i dialetti non venivano presi in considerazione, manca un vero confronto.

Il cambiamento forse più appariscente per l’osservatore esterno è proprio la trasformazione della relazione di diglossia di italiano e dialetto, che, accelerando forse le tendenze già *in nuce* (ma non del tutto evidenti in superficie) alla fine degli anni Settanta (si pensi per es. solo ai dati riguardanti la scelta della lingua materna da trasmettere ai figli in LM, dove si ha un notevole *décalage* della preferenza per il dialetto quando si passa dal gruppo dei sessantenni a quello dei ventenni), ha portato in scena in modo importante, come elemento in gran parte nuovo, la commutazione di codice. Sulla scarsa presenza di commutazione di codice e enunciati mistilingui negli anni Settanta basterebbe per esempio citare Berruto (1980a, 483), dove l’autore, facendo notare l’assimilabilità della situazione ticinese al concetto di ‘macrodiglossia’ (cfr. Trumper 1977, o, per es., Mioni e Arnuzzo-Lanszweert 1979⁶), aggiungeva però tra parentesi:

«... anche se un ulteriore requisito per la definizione *pleno iure* di macrodiglossia, vale a dire la frequenza di enunciati mistilingui, non mi sembra ricorrente in Ticino, a meno che non si assimilino come tali i numerosi esempi di dialetto italianizzato di cui s’è detto, cosa che non è per nulla convincente»

Da questa osservazione al seguente passaggio di Bianconi (1985, 96) sono passati pochi anni, e l’emergere improvviso del fenomeno non può senz’altro essere interpretato come una precedente mancata attenzione ad esso da parte dei linguisti, ma piuttosto come un realizzarsi repentino di qualcosa le cui pre-condizioni si sono sviluppate lentamente e in modo non del tutto evidente.

«... capita sempre più frequentemente di ascoltare conversazioni informali o familiari, soprattutto di giovani, in cui i parlanti fanno ricorso a enunciati mistilingui. Si comincia cioè la frase in italiano, si introducono poi parole o interi spezzoni di frase in dialetto, per tornare all’italiano e così di seguito.

6 «*Microdiglossia*: questa situazione è paragonabile a quella di *patois* diffusa in Francia, dove il dialetto è usato solo nell’ambito di un villaggio nelle comunicazioni tra parenti e amici stretti. In questi casi non si è avuta la formazione di una *koinè* dialettale regionale: ad esempio in Emilia-Romagna, Marche, Calabria, Piemonte meridionale. Queste aree sono caratterizzate da una scarsa sovrapposizione di usi funzionali tra le due lingue, cosicché si può dire che il declino dei dialetti è dovuto a una diminuzione di importanza ed uso più che a interferenza dall’italiano. Questa ‘purezza’ dei dialetti, che corrisponde agli ideali della dialettologia tradizionale, non è un segno di vitalità, caratterizza piuttosto una lingua morente.

Macrodiglossia: questa è la situazione in cui lo *standard* si accompagna a qualche tipo di *koinè* dialettale e, in molti casi, anche a dialetti locali (vernacoli). E’ il caso di regioni in cui la formazione di una *koinè* era già in corso nel momento in cui la maggioranza della popolazione ha avuto accesso all’italiano: Piemonte centro-settentrionale, Veneto, Campania, probabilmente Sicilia. In pratica, dove vi era una *koinè* regionale, almeno in embrione, questa tende ad espandersi, dove non c’era è troppo tardi perché possa sorgere. In queste situazioni l’importanza del dialetto nell’ambito del repertorio è notevole, sono cioè molteplici le occasioni sociali in cui si può usare il dialetto. D’altra parte, in certe situazioni si possono usare varietà di entrambe le lingue, e sono molto frequenti gli ‘enunciati mistilingui’» (Mioni 1979, 109)

Se l'interpretazione di questi fenomeni è corretta, penso che ci troviamo di fronte agli indizi evidenti del superamento della fase fondamentalmente conflittuale e polemica tra lingua e dialetto. Infatti, dopo un primo lungo periodo di dominio del dialetto, di conseguenti sensi d'inferiorità e paure indotte dalla scuola nel parlante medio ticinese nei confronti della cosiddetta 'lingua di Dante', durato fin verso gli anni '60; dopo un momento di entusiasmo per l'italiano e di disprezzo o rifiuto cittadino del dialetto, lingua rozza, volgare e contadina, sentito forse anche come simbolo di un recente passato di miseria che il benessere e il consumismo sembravano avere spazzato via, siamo giunti in questi ultimi anni a una terza fase linguisticamente più serena e assai meno problematica nei rapporti lingua-dialetto. La prima è scesa dai fasulli piedestalli dello stato sociale e delle lettere; il secondo si è riconquistato una smarrita dignità e una rinnovata simpatia. Un numero consistente di parlanti della nostra regione sembra dunque aver raggiunto una relativa sicurezza espressiva e comunicativa, sembra essersi liberato di assurdi complessi d'inferiorità o superiorità - grazie all'abitudine, resa possibile dalle trasformazioni socioculturali ripetutamente citate, di parlare più frequentemente e naturalmente l'italiano e grazie alla diffusione dei modelli linguistici televisivi. Tutto ciò ha permesso di sdrammatizzare e persino di superare il conflitto lingua-dialetto, aperto da molti decenni e finora praticamente irrisolto. Certo, non siamo per questo e necessariamente in condizioni ideali e definitive: atteggiamenti e comportamenti linguistici polemici, incertezze e timori si verificano e si verificheranno ancora. Tuttavia è per me una constatazione evidente che, per una parte della popolazione ticinese - i giovani in particolare - l'italiano è diventato in questi ultimi anni una realtà familiare e naturale. Lo prova altresì il fatto che è diminuito di molto, se non cancellato del tutto, il peso di un evidente controllo sociale nei confronti del ticinese che parla italiano, ancora non molto tempo fa guardato con sospetto e tacciato di snobismo.»

In termini di rapporti di diglossia, questo passaggio interpreta senz'altro in modo giusto il mutamento avvenuto. L'inizio del fenomeno, colto da Bianconi, si è oramai consolidato stabilmente con la maggiore 'accettabilità' e normalità dell'italiano, che ha così perso parte dei suoi caratteri discriminatori sanzionati socialmente. Si è dunque passati a una nuova situazione di diglossia, o più precisamente si è passati da una situazione di dilalia⁷ essenzialmente 'bassa' (in cui notevole è soprattutto come la varietà L entri nei domini d'uso tipici della varietà H⁸) ad un rapporto di dilalia 'alta', più simile alle situazioni italiane utilizzate da Berruto per esemplificare il proprio concetto di diglossia, con l'entrata della varietà H nella conversazione informale (e quindi in un ambito d'uso tipico della varietà L secondo la definizione 'classica' di Ferguson 1959), e con mutamenti nei rapporti di 'preferenza' delle lingue. Infatti, mentre la situazione precedente era generalmente definita in modo chiaro da una 'preferenza' dei parlanti per il dialetto, ora la forza dello stesso, soprattutto nelle giovani generazioni, sembra essersi affievolita, e probabilmente si sta passando o si è passati ad una preferenza per l'italiano (tratti che rivelano ques-

7 Berruto (1987) definisce come 'dilalia' la situazione in cui, in compresenza di due lingue, anche la varietà H venga usata nella conversazione informale.

8 Dato che la particolarità delle situazioni di dilalia rispetto a quelle di diglossia vera e propria è caratterizzata dalla penetrazione di una delle varietà nei domini che dovrebbero appartene-re unicamente all'altra varietà, distinguiamo qui tra una dilalia 'bassa', in cui è la varietà L ad occupare parte dei compiti della varietà H, e rispettivamente una dilalia 'alta', in cui avviene il fenomeno inverso.

to criterio di preferenza sono per es. la ‘fedeltà linguistica’ dei parlanti nei domini tipici, la non alternanza o l’alternanza monodirezionale simile alla dilalìa bassa, il tipo di forza di attrazione della norma, ecc.). Per riprendere uno dei dati più importanti della ricerca di Bianconi, mentre ancora alla fine degli anni Settanta era praticamente possibile parlare di tutto in dialetto, al giorno d’oggi ciò sembra essere divenuto più problematico, e all’affievolirsi delle sanzioni ‘negative’ verso il parlare in italiano, è corrisposta una diminuita accettabilità del dialetto in discorsi di tipo tecnico o fortemente connotati come di dominio dell’italiano.

Tra le due citazioni sopra prese come punti estremi di riferimento temporale per la diffusione della commutazione di codice si colloca in modo per noi interessante un terzo contributo dedicato specificamente al problema. Intendiamo parlare di Collovà e Petrini (1981–82), incentrato sull’indagine di fenomeni di scelta di lingua in una macelleria di Comano (presso Lugano). In questo lavoro viene ben illustrato il ruolo dell’identità attribuita all’interlocutore per la scelta della lingua da utilizzare con lo stesso (tramite, potremmo dire, il concetto delineato sopra della ‘preferenza’ per una delle lingue che dà ad una delle due il valore di ‘non marcato’, sia come strumento di espressione, sia e soprattutto come strumento di identità). Uno dei vantaggi di questo contributo è anche quello di presentare una situazione considerabile come intermedia sulla linea di sviluppo dell’accettabilità dell’alternanza di lingue. Riteniamo infatti che al mutare dei rapporti tra italiano e dialetto e della valutazione rispettiva delle due lingue nella comunità si siano sviluppate in modo progressivo forme sempre più forti di *code switching* a partire da forme più facilmente accettabili e più palesemente motivate, e aventi soprattutto il vantaggio di tenere i due codici più chiaramente separati nel discorso. La descrizione di questo processo di sviluppo progressivo può essere operativizzata mediante la griglia elaborata da Berruto (1990) per categorizzare fenomeni differenti di compresenza di codici nel discorso. In questa proposta di classificazione l’autore distingue cinque categorie di fenomeni: l’alternanza di codice (cioè la scelta di quale lingua si parli con una certa persona in una certa situazione), la commutazione di codice (in cui il cambiamento è motivato da un mutamento nella situazione, ma non da un mutamento di interlocutore), gli enunciati mistilingui (non ricollegabili a mutamenti nella situazione, con cambiamenti a livello di unità morfosintattiche, e in situazioni di «incertezza nella scelta del codice», cioè di equivalenza funzionale dei due codici), le citazioni, e i prestiti non adattati, che, secondo Berruto (1990, 112) si differenziano essenzialmente tra loro perché:

«La citazione in genere ha un effetto stilistico, a volte netto [...], evoca consapevolmente ambienti e connotazioni socioculturali della lingua e cultura da cui è tratta, o, esagerando un po’, si può anche dire che crea spesso un secondo piano simbolico di discorso, come se si trattasse

di parentetiche promosse a costituenti *de facto* dell'enunciato. Il prestito a sua volta è sempre costituito da una singola parola o da un sintagma fisso, cioè da un'unica entità lessicale autonoma [...]; e, mentre non è detto che abbia intento e valore stilistico, rappresenta in generale la risposta a un'esigenza semantico-lessicale [...], o in quanto colma una lacuna delle lingua base, o in quanto rappresenta per il parlante il tentativo di dire il più esattamente possibile una cosa che è abituato a trattare (o con cui è venuto specificamente in contatto) nell'altra lingua, o che solo nella rispettiva cultura esiste: si deve ritenere quindi che non vi sia per il parlante un corrispondente preciso disponibile nel lessico della lingua base.»

La nostra ipotesi, che andrebbe quantificata magari servendosi del fatto che la diffusione avviene non del tutto contemporaneamente in gruppi differenziati per fattori sociali e geografici⁹, è che questa griglia, indichi anche le linee evolutive del fenomeno. Essa può allora essere interpretata come un triangolo avente agli angoli della base i fenomeni in cui i codici sono più ‘separati’ (cioè l’alternanza di codice e rispettivamente la forma di citazione e il prestito; essi non compromettono la situazione di diglossia in senso stretto) e all’angolo superiore i fenomeni di maggiore integrazione, cioè la commutazione di codice vera e propria e soprattutto l’enunciazione mistilingue. Lo sviluppo, delineantesi proprio su queste linee di crescente accettabilità della compresenza delle due lingue nel discorso, si presenta allora come un avvicinamento bidirezionale dai due angoli della base al vertice del triangolo, con quindi una genesi potenzialmente bidirezionale della commutazione vera e propria e degli enunciati mistilingui a partire da fenomeni di alternanza di lingua e rispettivamente di prestiti e forme di citazione.

L’utilità dei dati riportati da Collovà e Petrini (1981–82) all’interno di questo quadro consisterebbe proprio nel loro individuare e presentare fenomeni intermedi (vicini soprattutto alla alternanza di codice, o, in alcuni casi, come per es. nei conti calcolati dal macellaio in italiano, alla citazione) nello sviluppo dalla base verso il vertice del triangolo, in un momento che si può considerare intermedio cronologicamente tra la decisa affermazione di Berruto di mancanza di fenomeni di commutazione e l’altrettanto decisa affermazione di Bianconi della loro ormai assunta normalità e alta frequenza. Occorrebbe altresì anche precisare che commutazione di codice (nel senso di Berruto 1990) e enunciati mistilingui rappresentano poi due fenomeni ben differenti, o meglio due soluzioni ben distinte al problema della ‘compenetrazione’ dei due

9 E’ per esempio sostenibile che nelle zone urbane sottocenerine il fenomeno sia più diffuso e si sia diffuso prima che nelle zone rurali sopracenerine. Lo stesso ordine di propagazione, parallelo solitamente a quello di propagazione dell’uso dell’italiano, si ha in genere in relazione a parametri sociali. Sono invece estranei a questo ordine di diffusione (sia perché non presentano casi di *code switching* o perché i fenomeni che presentano non provengono dalla stessa direzione di propagazione) i parlanti dell’alta borghesia esclusivamente italofona. Il nucleo della diffusione sembra quindi concentrarsi nella grande fetta intermedia della popolazione.

codici nello stesso discorso¹⁰, ma per quanto ci riguarda queste differenze possono essere considerate di ‘alto livello’, cioè sottodifferenziazioni ulteriori di una stessa macro-categoria di possibili risposte ad un bisogno.

Un dato non trascurabile in questa dinamica di sviluppo è inoltre rappresentato dal caso studiato in Moretti (1990) di penetrazione nel *baby talk* dialettale di forme italiane, proprio con lo scopo di esprimere ‘affettività’ verso il bambino e maggiore chiarezza del proprio messaggio; in un settore quindi (quello della trasmissione della ‘lingua materna’ da parte di parlanti anche fortemente dialettofoni e manifestanti forti atteggiamenti in questo senso) che più, almeno si potrebbe credere *a priori*, dovrebbe resistere alla diffusione dell’italiano.

A questo mutamento nell’uso nel discorso delle due lingue in gioco ci sembra corrispondere bene il mutamento avvenuto nelle caratteristiche dell’italiano regionale medio, i cui fenomeni di innovazione sono senz’altro da considerare come paralleli e coerenti con quanto osservato per la commutazione di codice.

«La tendenza prevalente nel parlato dei giovani intervistati di origine luganese può essere individuata nella attenuazione se non nella scomparsa delle peculiarità regionali, sia di carattere intonativo che fonologico, legate al dialetto. Si è già constatato che la maggior parte degli intervistati di origine ticinese non ha più la competenza attiva di un dialetto, ma anche in alcuni casi di intervistati dialettofoni, in particolare di sesso femminile e liceali, si nota l’assenza di inflessioni regionali particolari e il carattere tendenzialmente neutro, sovraregionale del loro italiano. Sembrano in particolare scomparsi i tratti più marcati di una pronuncia dialettale locale rilevati presso la generazione precedente da Bianconi: 1980 (e cfr. anche Berruto: 1980) come, ad esempio, lo scempiamento delle consonanti doppie, la lenizione della v intervocalica, la realizzazione affricata della fricativa apico-alveolare preceduta da nasale, da vibrante o da laterale (*non zo, forze, falzo*), la palatalizzazione di *nj, lj, sj*. Ma alcuni di questi tratti fonologici tendono a riaffiorare nelle registrazioni degli intervistati originari delle valli sopracenerine dove la dialettofonìa è ancora viva e diffusa nelle comunità locali.

La tendenza alla sregionalizzazione nell’ambito fonologico non concerne tuttavia le peculiarità proprie delle pronunce italiane e settentrionali, [...]. Questi tratti fonologici pansettentrionali sono comuni alla maggior parte degli intervistati sia di origine ticinese o italiana (di ogni regione d’Italia), svizzera tedesca o tedesca, spagnola o turca. [...]

Anche nei settori morfologico e sintattico sono molto scarse le attestazioni dei fenomeni di origine regionale rilevati in Bianconi: 1980 e così si può dire del lessico che presenta rarissimi esempi di ticinesismi: ...» (Bianconi-Patocchi 1990, 303–304)

Se torniamo ora a quanto osservato in LM, possiamo vedere che i tratti fonologici caratteristici che maggiormente si sono attenuati o sono scomparsi nei nostri materiali appartengono alla categoria ricollegabile inequivocabilmente

10 Si vedano a questo proposito anche le differenti prevalenze statistiche nelle differenti regioni d’Italia considerate da Berruto, ciò che dimostrerebbe tendenze differenti nelle preferenze verso l’una o l’altra soluzione, con uno schema tipologico di risposta relativo probabilmente a sottotipi differenti di dilalia e quindi a differenze nelle tipologie dei repertori.

a parametri socioculturali (quindi vere e proprie variabili sociolinguistiche). Questi fenomeni e le linee secondo le quali essi si manifestano si prestano assai bene ad essere inseriti nel ciclo interpretativo del mutamento postulato da Labov (1972, 178–80), con un passaggio da mutamenti inconsci a mutamenti stilistici a, eventualmente, stereotipi, con la susseguente ‘ipercorrezione’¹¹ degli stessi, e perciò la loro scomparsa.

Per quanto riguarda i tratti morfosintattici identificati in Bianconi (1980) e che, come notava già Berruto (1980b) nella sua recensione dello stesso volume, coincidono in buona parte con fenomeni di italiano popolare, ci sembra che anche in questo caso le analisi di LM possano essere reinterpretate come parziali segnali di mutamento di tendenza, che sfociano nell’avvicinamento delle due varietà di italiano individuate a suo tempo da Bianconi¹². Queste due varietà, attraverso i vari tratti che tagliano singolarmente secondo parametri sociali i gruppi considerati, si possono interpretare come un *continuum* in cui gradi differenti di ‘regionalità’ e di ‘popolarità’ si intersecano in vari modi, sommando agli estremi del *continuum* i loro effetti¹³. Perciò da un lato la varietà più regionale sarà anche quella che presenta più tratti di ‘popolarità’, mentre all’altro estremo (ma con una correlazione meno forte) la ‘non popolarità’ tende a cooccorrere con la ‘non regionalità’.

Dall’esame dei diagrammi presentati in LM possiamo notare innanzitutto che, oltre ad una chiara tendenza a distinguere tra il gruppo del livello d’istruzione inferiore e gli altri due gruppi¹⁴, abbiamo anche, in parecchi tratti, una

11 Nel senso particolare di Labov (1966).

12 «I fenomeni morfosintattici esaminati permettono d’individuare, sempre con le riserve del caso già formulate più volte, due varietà d’italiano: la prima, di tipo colloquiale, informale, fortemente segnata dalle interferenze del sistema morfosintattico dialettale, propria soprattutto del grado d’istruzione inferiore e quindi anche della classe sociale subalterna, solo in parte condizionata dal fattore età (con la riserva dell’eccesso di controllo dei quarantenni e l’assenza di controllo dei sessantenni). I tratti di questa varietà popolare d’italiano sono, secondo gli indici percentuali d’accettazione dei fenomeni: l’eliminazione della doppia negazione, l’uso peculiare delle preposizioni, il non rispetto delle concordanze logiche, l’uso inverso dell’ausiliare, le incoerenze nell’uso dei modi verbali. Nella seconda varietà d’italiano, formale, rispettosa delle regole grammaticali, indicata prevalentemente da chi ha un grado d’istruzione medio superiore o universitario, e appartiene quindi in genere alle categorie sociali medio-superiori, i tratti appena elencati presentano indici d’accettazione nettamente inferiori. Solo nel gruppo dei ventenni alcuni fenomeni, meno vistosamente connotati dall’origine dialettale, vengono accettati: gli avverbi rafforzativi, l’art. det. + nome di parentela, le perifrasi.» (Bianconi 1980, 135–6)

13 Si noti che se su scala nazionale italiana i fenomeni coincidenti di italiano popolare possono far prevalere l’aspetto dell’eventuale coesione sovraregionale (da cui la tanto discussa etichetta di ‘italiano popolare unitario’), in un’ottica micro-regionale, che è anche quella più immediata e ‘reale’ per l’utente della lingua, c’è senz’altro una correlazione tra grado di popolarità e grado di regionalità, che si manifesta bidirezionalmente.

14 E oltre ad una certa insicurezza, manifestata dalle risposte differenziate all’interno dello stesso livello di istruzione o della stessa classe d’età.

differenziazione all'interno del primo gruppo tra, da una parte, i quarantenni e, dall'altra parte, i ventenni e i sessantenni (con il risultato che i diagrammi assumono la forma di una curva a U, puntata cioè con il suo minimo verso il basso). Bianconi interpreta questo fenomeno, come abbiamo visto, come un eccesso di controllo, e dato che in questo tipo di indagine sono in fondo più gli atteggiamenti dei parlanti ad essere osservati che non le loro varietà linguistiche, possiamo interpretare questo tipo di comportamento come un segnale di tendenze di norma, che non può che indicare una tendenza di prestigio ‘cosciente’ per la variante meno popolare. Non necessariamente una tendenza di questo tipo deve sempre comportare un mutamento verso la varietà più di prestigio, ma, da quanto possiamo osservare dai materiali attuali di cui disponiamo ci sembra proprio che ciò sia successo (e che i quarantenni siano quindi il gruppo che indica le tendenze).

In una forma molto ipotetica che andrebbe senz'altro verificata più approfonditamente, vorremmo poi attirare l'attenzione su una particolarità dei diagrammi di Bianconi (1980) riguardo alle percentuali di accettazione o di rifiuto delle differenti forme. Infatti, mentre le varianti meno accettate dai vari gruppi si collocano attorno ad un 20% di accettazione, quelle più accettate salgono nella loro punta massima all'incirca ad un 80% di accettazione. Quindi la maggior parte delle valutazioni si colloca verso due punti estremi (con di solito il gruppo di livello di istruzione inferiore al di sotto dell'ottanta per cento e il livello di istruzione superiore e, in parte, quello medio, al di sopra del venti per cento). Fatte le dovute proporzioni relative alla rappresentatività del campione per l'intera società (correlate soprattutto alla ripartizione equa, nel campione, dei tre gruppi di istruzione), e alla mancanza di veri elementi intermedi di sostegno della nostra ipotesi, ci viene da chiederci se queste cifre non siano inseribili nella ben nota dinamica di diffusione delle innovazioni (rappresentata graficamente con una curva a S avente il suo punto di ‘accelerazione’ attorno al 20% di diffusione di un elemento e il suo punto di ‘rallentamento’ nella diffusione attorno all’80%; cfr. Bailey 1973). La velocità con cui appare essersi prodotta la parziale de-regionalizzazione dell’italiano regionale corrisponderebbe allora effettivamente all’accelerazione del cambiamento come è rappresentata in questa curva, e le collocazioni vicine rispettivamente al 20% e all’80% indicherebbero una situazione di mutamento in atto, o almeno di forte instabilità. Le due varietà identificate da Bianconi verrebbero in questo modo a coincidere rispettivamente con il punto basso della curva di diffusione e con il punto alto, con una tendenza della seconda varietà a fare da ‘norma’ per la prima e con un incontro parziale delle due varietà in un punto corrispondente all’incirca a quello che in Italia è stato chiamato ‘l’italiano dell’uso medio’ o il ‘neo-standard’. Ma, come abbiamo detto, ci limitiamo qui a esprimere, come stimolo di lavoro, una intuizione basata sulle

basi assai labili sovraesposte. Le possibili controargomentazioni sono parecchie, a partire da quella fondamentale che una collocazione statistica delle variabili come si ritrova in LM non deve necessariamente rappresentare l'inizio di una accelerazione del mutamento. Rimane comunque la possibile e interessante coincidenza tra gli specifici fenomeni linguistici osservati ed il modello.

All'interno del fenomeno generale del mutamento ha senz'altro giocato un ruolo fondamentale la relazione tra le varietà meno vicine allo standard e il dialetto, nel senso che le varianti che vengono 'ridotte' sono quelle più ricollegate e ricollegabile dai parlanti al dialetto. Quindi, nella dinamica di mutamento di ruoli di italiano e dialetto, che come abbiamo visto si esprime in parte in una maggiore complementarizzazione delle varietà e in una esclusione del dialetto dai domini più tipicamente attribuiti alla lingua standard, questo mutamento è da considerare, ancora una volta, come una conseguenza dei nuovi rapporti tra le due lingue e di una maggiore accettabilità, all'interno del gruppo, e senza ripercussioni sui valori di identità, di varianti sentite più tipicamente come italiane a scapito di quelle più legate al dialetto e all'identità del piccolo gruppo.

E' in questo senso che l'italiano regionale ticinese si sta configurando sempre più come un sistema autonomo, indipendente dal dialetto nella 'ricostruzione' che i parlanti fanno delle sue strutture, e avente ora più il carattere di una lingua materna vera e propria che non di una 'lingua matrigna' (quasi sovrapposta come un sistema secondario, derivato, ad un sistema primario di base) essendo appoggiata in modo più forte ad una norma autonoma realistica¹⁵ e realizzabile effettivamente nell'uso.

Reinterpretando questi fenomeni all'interno delle ben note categorie trumperiane (cfr. nota 6), possiamo dire che il periodo che abbiamo qui osservato rappresenta un momento di transizione da una situazione atipica di macrodiglossia (con mancanza di enunciati mistilingui e con l'italiano presente in una forma, 'appresa', che ricorda il ruolo dell'italiano più tipico delle situazioni di

15 Sul parametro della 'realisticità' è interessante notare la contrapposizione dell'italiano regionale attuale con la norma alta dell'italiano ritrovabile soprattutto in usi scritti del passato, ma anche nel parlato di persone anziane ancora oggi. Il modo in cui queste persone utilizzano la loro varietà di 'italiano aulico', talvolta come unica varietà di italiano da loro posseduta, fa pensare all'uso di una lingua seconda vera e propria, appresa e non 'derivata' (ma questo discorso può valere in parte per tutte le varietà formali delle lingue), molto distante dalla lingua materna dei parlanti e governata da regole differenti, e, anzi, caratterizzata in parte proprio 'per distacco' dalla lingua materna, a differenza dell'italiano regionale ticinese più marcato, che è caratterizzato, potremmo dire, 'per derivazione' dal dialetto (si vedano per alcuni es. di questa varietà 'alta' i testi riportati in Bianconi 1986). Rispetto a questa varietà, l'italiano regionale ticinese attuale è anch'esso alla ricerca di distacco dal dialetto, ma senza rivolgersi per questo scopo ad una norma 'astratta' e poco funzionale.

microdiglossia) ad una situazione più tipica della stessa categoria, più vicina alle situazioni che si ritrovano in Italia.

Osservatorio linguistico
della Svizzera italiana
c/o Biblioteca cantonale
CH-6600 Locarno

Bruno Moretti
Sandro Bianconi

Bibliografia

- Bailey, Charles-James N. (1973): *Variation and Linguistic Theory*, Washington D.C., Center for Applied Linguistics.
- Berruto, Gaetano (1980a): *Alcune considerazioni sull'italiano regionale ticinese*, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Educazione.
- Berruto, Gaetano (1980b): «Lingua e dialetto nella Svizzera italiana». In: *Archivio Storico Ticinese* 84.
- Berruto, Gaetano (1987): «Lingua, dialetto, diglossia, dilalìa». In: Holtus, Günter, Kramer, Johannes (Hrsg.), *Festschrift für Zarko Muljačić. Romania et Slavia Adriatica*, Hamburg, Buske.
- Berruto, Gaetano (1990): «Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui». In: Cortelazzo, Michele A., Mioni, Alberto A. (a cura di) *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della SLI, Padova 1984.
- Berruto, Gaetano (in stampa): «Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila», relazione presentata al *Deutscher Romanistentag*, Bamberg 24.9.1991, (in corso di stampa nei relativi atti).
- Berruto, Gaetano - Burger, Harald (1985): «Aspetti del contatto fra italiano e tedesco in Ticino». In: *Archivio Storico Ticinese* 101.
- Berruto, Gaetano - Moretti, Bruno - Schmid, Stephan (1990): «Interlingue italiane nella Svizzera tedesca. Osservazioni generali e note sul sistema dell'articolo». In: Banfi, Emanuele - Cordin, Patrizia (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*. Atti del XXIII Congresso Internazionale di Studi della S.L.I. (Trento - Rovereto, 18-20 maggio 1989), Roma, Bulzoni.
- Bianconi, Sandro (1980): *Lingua matrigna*, Bologna, il Mulino.
- Bianconi, Sandro (1985): «Svizzeri di lingua italiana». In: Biucchi, Basilio M. (a cura di), *Un paese che cambia*, Dadò, Locarno.
- Bianconi, Sandro (1986): «L'identità regionale: aspetti storico linguistici». In: Ratti, Remigio, Badian, Marco (a cura di), *Identità in cammino*, Dadò, Locarno.
- Bianconi, Sandro (1989): *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona, Casagrande.
- Bianconi, Sandro - Moretti, Bruno (in stampa): *Aspetti del plurilinguismo nella Svizzera italiana: un'indagine microsociolinguistica*.
- Bianconi, Sandro, Patocchi, Claudia (1990): «Aspetti linguistici e antropologici». In: Bianconi, Sandro, Ceschi, Raffaello, Ratti, Remigio (a cura di), *Ticino regione aperta*, IRE-Dadò, Bellinzona-Locarno.
- Chini, Marina (1992a): «Italien et suisse allemand dans des familles bilingues au Tessin: contact pacifique ou conflit latent. In: *Multilingua* 11-1, 75-100.
- Chini, Marina (1992b): «La morfologia nominale nell'italiano L2: tendenze emerse in un gruppo di apprendenti persianofoni in Ticino». In: Moretti, Bruno, Petrini, Dario, Bianconi, Sandro (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della SLI, Lugano 19-21 settembre 1991, Roma, Bulzoni, 445-473.

- Collovă, Patrizio, Petrini, Dario (1981-1982): «Lingua, dialetto e commutazione di codice: interazioni verbali in un negozio del Luganese». In: *Rivista Italiana di Dialettologia* 5-6.
- Ferguson, Charles (1959): «Diglossia». In: *Word*.
- D.I.C. (1992): *Rapporto finale del gruppo di lavoro per una pedagogia interculturale*, Dipartimento Istruzione e Cultura, Bellinzona.
- Heye, Jürgen B. (1975): *A Sociolinguistic Investigation of Multilingualism in the Canton of Ticino, Switzerland*, Parigi/L'Aja, Mouton.
- Labov, William (1966): *The Social Stratification of English in New York City*, Washington D.C., Center for Applied Linguistics.
- Labov, William (1972): *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Labov, William (1981): «What can be learned about change in progress from synchronic description?». In: Sankoff, David, Cedergren, Henrietta (eds), *Variation Omnibus*, Linguistic Research Inc., Edmonton.
- Mioni, Alberto (1979): «La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali». In: Colombo, Adriano (a cura di), *Guida all'educazione linguistica. Fini, modelli, pratica didattica*, Zanichelli, Bologna, 101-114.
- Mioni, Alberto - Arnuzzo-Lanszweert, Anna Maria (1979): «Sociolinguistics in Italy». In: *International Journal of the Sociology of Language* 21.
- Moretti, Bruno (1990): «Varietà del repertorio linguistico e fenomeni lessicali nel baby talk». In: *Rivista Italiana di Dialettologia* XIV.
- Moretti, Michele (1988): *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (TI)*, Zurigo, Zentralstelle der Studentenschaft.
- Petrini, Dario (1988): *La koinè dialettale ticinese*, Berna, Francke.
- Trumper, John (1977): «Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia». In: Simone, Raffaele, Vignuzzi, Ugo (a cura di), *Problemi nella ricostruzione in linguistica*, Bulzoni, Roma.
- Wunderli, Peter (1968): «Deutsch und Italienisch im Tessin». In: *Vox Romanica* 27.

